



RASSEGNA STAMPA ANBI VENETO

TESTATE:

IL GAZZETTINO

IL GAZZETTINO
di Padova

IL GAZZETTINO
di Venezia

IL GAZZETTINO
di Rovigo

IL GAZZETTINO
di Treviso

la VOCE di ROVIGO
nuova

la Nuova di Venezia e Mestre **il mattino** di Padova **la tribuna** di Treviso

**IL GIORNALE
DI VICENZA**

L'Arena
IL GIORNALE DI VERONA

CORRIERE DEL VENETO

2 NOVEMBRE 2016

UFFICIO COMUNICAZIONE ANBI VENETO
comunicazione@anbiveneto.it

OGGI NOTIZIE SU:

Consorzio/Pag.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Veronese										
Adige Po										
Delta del Po										
Alta Pianura Veneta										
Brenta										
Adige Euganeo										
Bacchiglione										
Acque Risorgive										
Piave										
Veneto Orientale										
LEB										
Consorzio/Pag.	11	12	13	14	15					
Veronese										
Adige Po										
Delta del Po										
Alta Pianura Veneta										
Brenta										
Adige Euganeo										
Bacchiglione										
Acque Risorgive										
Piave										
Veneto Orientale										
LEB										

2 NOVEMBRE 2016

UFFICIO COMUNICAZIONE ANBI VENETO
comunicazione@anbiveneto.it

SAN DONA'

"Il mondo dell'acqua"

“Alla scoperta del meraviglioso mondo dell’acqua” è il tema del progetto scuola di Anbi Veneto, che vede protagonisti circa 400 ragazzi in tutto il Veneto e, per il Veneto orientale, gli alunni della quinta “A” della scuola primaria “Ancillotto”. Nei giorni scorsi si è tenuta la lezione inaugurale del percorso ideato da Anbi Veneto (Unione regionale Consorzi di gestione e tutela del territorio e acque irrigue) e che coinvolgerà i bambini nel corso di un laboratorio multimediale. Sarà realizzato uno speciale ricettario con le erbe tipiche ed una rivista sulla storia idraulica del Sandonatese. “Il nostro Consorzio cerca da sempre di costruire un forte rapporto con la scuola – dice Giorgio Piazza, presidente del Consorzio - ritenendolo fondamentale per far crescere nei giovani la conoscenza del territorio e la sensibilità verso l’acqua”. (M.Mar.)



PORTO TOLLE Cinquanta anni fa: il ricordo a Marina 70

Convegno sull'alluvione del '66

PORTO TOLLE - "1966 - 2016, 50 anni dall'alluvione dell'isola della Donzella: un futuro per il Delta". E' il titolo del convegno che si terrà a Porto Tolle, sabato 5 novembre, a Marina 70.

Il programma prevede, alle 9, l'accoglienza e la registrazione dei partecipanti. Alle 9.30, i saluti istituzionali; alle 10, l'apertura dei lavori, l'introduzione del sindaco Claudio Bellan; coordinamento a cura dell'assessore alla cultura Leonarda Ielasi e del professor Luciano Scarpante.

Questi gli interventi: "Il Polesine delle alluvioni. Uomini, ambiente, socie-

tà", relatore il professor Leonardo Raito, storico dell'età contemporanea, docente universitario; "L'evoluzione idraulico-territoriale e alluvioni del Polesine e del Delta del Po. Difesa idraulica del Delta", relatore Lino Tosini, direttore della Fondazione Ca' Vendramin; "Protezione civile: attività di prevenzione e organizzazione dei soccorsi", relatore Monica Gambardella, Protezione civile di Rovigo; "Il nuovo volto dei centri abitati: il piano di trasferimento del dopo alluvione", relatore architetto Daniele Lazzarin, responsabile dell'ufficio urbanistica

del Comune di Porto Tolle; "Sviluppo turistico del territorio", relatore Paolo Rosso, responsabile dell'ufficio turismo della regione del Veneto; "L'economia del Delta: i problemi del dopo alluvione", relatore Giulio Veronese, assessore all'agricoltura, caccia e pesca nella prima legislatura della Regione del Veneto; "Alluvione del 1966, un monito per la difesa del territorio del Delta", relatore Diego Crivellari, deputato. Alle 12.30, gli interventi del pubblico e il dibattito. Alle 13, conclusione dei lavori a cui seguirà il buffet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La prima riunione del Tavolo ambientale territoriale a Este

Il Tavolo ambientale intende occuparsi dei Pfas nell'acqua

ESTE

Non solo Csa, ma anche Pfas, sfalcio e pulizia degli alvei, degli argini e delle piste ciclabili, educazione ambientale e zootecnia. Si è parlato pure di questi argomenti nella prima riunione del Tavolo ambientale territoriale (Tat) che si è riunito lunedì pomeriggio in municipio a Este. L'utilizzo del combustibile solido secondario in cementeria è stato l'argomento principe del primo confronto e sarà il tema che occuperà il primo dibattito del prossimo appuntamento. In scaletta, tuttavia, sono stati inseriti pure i Pfas, anche e soprattutto per le preoccupazioni manifestate dai sindaci più a sud della Bassa. Loredana Borghesan (Montagnana), ha in particolare manifestato l'esigenza di avere dati tecnici e scientifici precisi sulla presenza di in-

quinanti nelle acque contaminate da perfluoro alchilici. E alla Regione ha inviato una stoccatina: «Venerdì scorso a Padova, per volere della Regione, il responsabile del Registro Tumori del Veneto ha presentato i dati relativi ai casi diagnosticati nell'anno 2013 nella popolazione (126 mila persone) residente nei 21 Comuni delle Province di Verona, Vicenza e Padova che sono risultati maggiormente esposti all'inquinamento da Pfas. Ebbene, nessun sindaco è stato invitato. Eppure siamo i primi tutori della salute pubblica e abbiamo bisogno di queste informazioni». Lo studio citato dalla Borghesan ha evidenziato che, rispetto alla popolazione attualmente censita dal Registro tumori (3 milioni 382 mila veneti su 4 milioni 904 mila), l'incidenza dei tumori maligni nei Comuni esposti ai Pfas è inferiore, sia nei maschi che nelle

non sono statisticamente signi-

ficative. Nei maschi il tasso di incidenza nei 21 Comuni è risultato di 447 per 100 mila, rispetto alla media regionale di 497 per 100 mila; nelle femmine il tasso è stato di 339 per 100 mila, contro un tasso medio regionale di 366 per 100 mila.

Durante il Tat numerosi sindaci e amministratori hanno inoltre lamentato l'assenza di comitati e associazioni ambientalisti: hanno auspicato la presenza di queste realtà - tra gli altri - i consiglieri comunali Francesco Roin (M5S), Carlo Zaramella (Este Sicura) e Giancarlo Piva (Pd), il sindaco di Ospedaletto Euganeo e quello di Baone. Chi invece non ne vuole sapere di far partecipare gli ambientalisti ai lavori del Tavolo

Discussione aperta sulla partecipazione degli ambientalisti ai lavori del Tat

sono le associazioni agricole, Ava (quella degli avicoltori) su tutte: «Stiamo parlando di persone false e impreparate», ha affer-

mato senza mezzi termini il referente dell'associazione, sottolineando l'aperto contrasto che si vive nella Bassa tra agricoltori e comitati. C'è chi ha aperto le porte anche ai sindacati e chi, come Luca Callegaro di Arquà Petrarca, ha chiesto di potersi rivolgere a consulenti tecnici (oltre a quelli già presenti di Arpav, Usl 17, consorzio di bonifica, Cvs), magari prevedendo un'autotassazione da parte di ogni Comune per sostenere l'attività del Tat. La richiesta di aprire a comitati e associazioni è stata accolta tutto sommato benevolmente: per questo verrà creata una commissione che valuterà la proposta. Il Tat, è bene ricordarlo, pur avendo vocazione spiccatamente operativa, non avrà alcun potere decisivo: servirà a creare massa critica e politica su temi di materia ambientale, e a dar vita ad economie e razionalizzazioni di risorse nell'affrontare questioni di emergenza ambientale. (n.c.)



Immagini e parole questa sera su Rai Storia

Questa sera alle 22.10 Rai Storia presenta "Acquagrande - Venezia e l'alluvione del 1966", documentario di Enrico Salvatori che ricostruisce, attraverso testimonianze e documenti inediti, i fatti che segnarono quel giorno. A rievocare le memorie dei veneziani e la cronaca spicciola di quelle ore, Roberto Bianchin, il sovrintendente della Fenice Cristiano Chiarot, Antonio Rusconi, docente di Assetto Idrogeologico allo Iuav, che illustra le eccezionali condizioni di maltempo che portarono il livello dell'acqua a 194 centimetri, rilevazione più elevata mai registrata dal mareografo di Punta della Salute. Testimoni di quel giorno, Arrigo Cipriani, Delfo Utimpergher, allora giornalista al Gazzettino di Venezia, che ricorda quando la redazione e la tipografia vennero invase dalle acque e tutto il personale si rimboccò le maniche, riuscendo a tornare in edicola dopo solo un giorno; Duilio Stigher, nel '66 cineoperatore Rai, che riuscì a girare le eccezionali immagini di calli, campi e Piazza San Marco sommerse dalle acque, in tempo per trasmetterle nel Telegiornale della Sera del 4 novembre. Dall'Archivio di Stato di Venezia - con il direttore Raffaele Santoro e il

vice direttore Alessandra Schiavon - riemergono tracce eccezionali dai trenta faldoni nei quali il Comune di Venezia raccolse tutta la corrispondenza relativa all'alluvione del 4 novembre, e le testimonianze degli aiuti internazionali che seguirono.



La storia come cronaca l'onda dell'Aquagranda rivive sul palcoscenico

Roberto Bianchin, autore del libro e coautore del libretto racconta l'opera che da venerdì va in scena a Venezia



➔ IN TEATRO

"Aquagranda", opera commissionata al compositore veneto Filippo Perocco su libretto di Roberto Bianchin e Luigi Cerantola tratto dal libro "Acqua Granda", va in scena in anteprima il 4 novembre alla Fenice di cui apre la nuova stagione. Direzione musicale di Marco Angius, Orchestra e Coro del Teatro La Fenice, regia di Damiano Michieletto, scene di Paolo Fantin, costumi di Carla Teti, luci di Alessandro Carletti, movimenti coreografici di Chiara Vecchi. Dopo la prima di venerdì, otto le repliche in programma: il 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12 e 13 novembre.



"Aquagranda" arriva alla Fenice con la regia di Damiano Michieletto e con le scene di Paolo Fantin. La musica è stata composta dal trevigiano Filippo Perocco. Nella foto accanto al titolo Roberto Bianchin giornalista e scrittore. Il teatro è la sua passione.

Avevo 17 anni e **vidi il mare venirmi addosso**. Mezzo secolo dopo, la città è ancora indifesa e questo mi addolora.

di Anna Sandri

Il destino di questo libro, nato come un omaggio alla città e alla memoria, è quello di tornare ogni dieci anni. Nel 1996 era stato un piccolo editore veneziano a cogliere il valore del racconto. A trent'anni dall'alluvione che aveva messo in ginocchio mezza Italia e profondamente ferito Venezia, Filippi aveva pubblicato "Aqua Granda", di Roberto Bianchin. Prefazione di Gian Antonio Cibotto, già autore di scritti sull'alluvione del Polesine, e fotografie di Gianfranco Tagliapietra.

Dieci anni dopo, quando l'anniversario era il quarantennale, ci tornò su il Comune di Venezia: nuova edizione, prefazione di Massimo Cacciari, illustrazioni di Fabio Visintin. Per i cinquant'anni, dopodomani, il libro nasce nella sua terza vita: lo pubblica Marsilio (prefazione di Cristiano Chiarot, contributi di Valerio Cappelli, Paolo Petazzi e Luigi Magistro), assieme al libretto dell'opera tratta dal testo con la quale la Fenice inaugura venerdì la nuova stagione. Una produzione che parte da lontano, e che lontano è destinata ad arrivare dopo le repliche veneziane: richieste sono già arrivate dal Giappone e dalla Germania.

«Il primo contatto con la Fenice risale a tre anni fa» racconta Bianchin, giornalista di professione e uomo di teatro per passione «quando sono stato chiamato dal sovrintendente Cristiano Chiarot, che già iniziava a pensare all'anniversario dell'alluvione». La proposta, sulle prime, lascia l'autore interdetto: «Del mio libro c'era già stata una riduzione teatrale, una pièce con Roberto Citran. Ma quando mi hanno chiesto di scrivere un libretto sono rimasto perplesso: non lo avevo mai fatto. "Provaci", mi hanno detto».

Dalla prima stesura si è arrivati alla messa in versi: «per quella, ha lavorato Luigi Cerantola, davvero non avevo idea di come si facesse», ma in realtà - dice Bianchin - «la cifra di questo lavoro è quello di un'opera collettiva, nella quale si è poi inserito naturalmente il regista Damiano Michieletto, e collettiva è una parola che mi piace molto».

Il risultato «è un libretto che mi assomiglia molto e mantiene il punto di partenza del libro, la scelta di raccontare il dramma di Venezia da un'angolazione specifica, Pellestrina, perché è da Pellestrina che il mare è passato, è lì che l'onda ha sfondato».

Nel 1966 Roberto Bianchin aveva 17 anni: «Allora le scuole il 4 novembre erano chiuse, quindi ero a casa mia, al Lido, e al mattino dal letto sentivo il rumore del mare, un rumore mai sentito prima, un ruggito pieno di rabbia». La curiosità è troppa: il ragazzo vuole andare a vedere quel che succede, deve rinunciare alla bicicletta perché le strade sono allagate e raggiunge a piedi i Murazzi: «Ho visto l'onda arrivare e ho cominciato a fuggire, era alta almeno quattro volte me. Sono scappato verso quella che allora era campagna, l'onda mi ha preso e sono finito nell'acqua fino alla cintura, ma senza farmi portare via».

A Pellestrina sfonda; mare forza 8, vento a 120 nodi, onde alte da otto a venti metri. Da lì a San

Marco c'erano 18 chilometri: «Il mare perse forza e questo salvò la città, pur sommergendola come mai era accaduto prima».

Pellestrina allora è il punto di osservazione speciale, attraverso gli occhi di Ernesto Ballarin, il figlio di pescatori che voleva fare il cameriere: «Mentre nel libro c'è una voce narrante, la mia di autore, in teatro questa non c'è: i sette personaggi dialogano, il coro è la voce della lagu-

na. E mentre il libro è in italiano, l'opera ha passaggi in dialetto nella calata tipica di Pellestrina». I personaggi sono tutti reali: Ballarin, la madre e il padre, gli amici, il farmacista, il maresciallo dei carabinieri Giovanni Cester, che del disastro tenne un diario annotando tutti i dati che hanno consentito al giornalista Bianchin di farsi cronista del passato per raccontare, da scrittore, la sua storia.

L'opera è nata in teatro, nelle prove e nei confronti «grazie anche a Damiano Michieletto, una persona meravigliosa. Lui che è un numero uno si pone nei confronti degli altri con dolcezza, ha una grande sensibilità e una disponibilità infinita».

C'è naturalmente l'orgoglio di andare in scena, da autore, alla Fenice che è un tempio mondiale e che è anche il teatro della sua città: «È stato fatto un inve-

stimento importante, che rinsalda il rapporto fra la città e il suo teatro».

Certo, mai Bianchin avrebbe pensato a un simile cammino per il suo libro: «L'ho scritto per una ragione molto semplice, perché su quell'acqua granda una storia non era mai stata raccontata. O meglio c'era Obici, che aveva scritto "Venezia fino a quando", ma io volevo raccontare quel giorno e quei giorni da un punto di vista diverso».

Fu un disastro naturale di enorme portata: «Non poteva essere previsto ma nemmeno escluso, risalendo indietro nei secoli si sa che ne erano già accaduti e anche se tra l'una e l'altra risultano intervalli lunghissimi, oggi noi non possiamo dire di avere messo Venezia in sicurezza. Cinquant'anni dopo la città è ancora indifesa, se arrivasse oggi un'onda come quella del 1966 non credo che il Mose, con tutti i soldi che è costato, cambierebbe le cose, tra cassoni che non si alzano, ruggine e conchiglie».

Paura per il debutto? «La generale di mercoledì è decisiva. È riservata al pubblico di Pellestrina, se "Aquagrande" passa questa prova è fatta».



**SOAVE
FIUMI E ALLUVIONI
CONFERENZA
DEL DIRETTORE PARISE**

Domani alle 15, nella sala delle feste di Palazzo del Capitano, il direttore del Consorzio Alta Pianura Veneta Silvio Parise, interverrà all'Università popolare per trattare di fiumi e alluvioni. **Z.M.**



DOMANI E VENERDÌ

Mostre e convegni nel Sandonatese

Foto dell'alluvione esposte, esperti e tecnici dei consorzi a confronto

L'alluvione del 1966 non fu solo l'Aqua Granda a Venezia. Il Sandonatese visse l'esondazione del Piave e l'incubo non fu da meno per le zone costiere. Avvenimenti che il Consorzio di Bonifica Veneto Orientale ha voluto ricordare con un articolato convegno in due sessioni che si terrà domani e venerdì nella sede consortile di piazza Indipendenza, a San Donà.

Due giorni di confronto in cui si discuterà di quanto accadde nel 1966, ma anche di se e cosa sia cambiato nella gestione del rischio idrogeologico nell'ultimo mezzo secolo. La sessione

inaugurale si terrà domani, dalle 15 alle 19.30 e tratterà de "Il crollo delle difese idrauliche dei grandi fiumi alpini del Veneto e del Friuli". Si farà il punto sulle condizioni di sicurezza idraulica di allora e di oggi, alla luce delle risultanze dei lavori della "Commissione De Marchi" del 1970 e della recentissima "Direttiva Alluvioni" del 2016.

Sono previste le relazioni tecniche dello scrittore Sergio Tazzer, del professor Luigi D'Alpaos dell'Università di Padova, di Marco Abordi (coordinatore del Contratto di fiume del Piave) e di Franco Baruffi, direttore

del Distretto idraulico delle Alpi Orientali. Attesi gli interventi del sindaco metropolitano Luigi Brugnaro e dell'assessore regionale all'ambiente Giampaolo Bottacin.

Venerdì, dalle 9.30 alle 13, si parlerà invece de "Le più gravose alluvioni della bonifica veneta e friulana". La giornata sarà incentrata sull'analisi delle conseguenze che le esondazioni dei grandi fiumi hanno avuto sui territori e sulle opere pubbliche di bonifica. Le relazioni tecniche saranno a cura dei direttori di alcuni consorzi di bonifica veneti e friulani. La sintesi

spetterà al professor Vincenzo Bixio dell'Università di Padova, a cui seguiranno gli interventi di Giuseppe Romano (presidente dell'Associazione bonifiche venete), Francesco Vincenzi (presidente dell'Associazione nazionale bonifiche) e dell'assessore regionale Giuseppe Pan. Per registrarsi ai lavori: 0421-596611. Durante le due giornate sarà possibile visitare la mostra fotografica "L'alluvione del 1966". Anche la vicina Musile dedica un'esposizione video-fotografica all'alluvione del 1966. Promossa dall'assessorato alla cultura e dall'associazione "C'era una volta Musile", la mostra sarà inaugurata sabato 5 alle 20, al centro culturale Bressanin-Sicher. Rimarrà aperta fino al 13 novembre.

Giovanni Monforte

CINQUANT'ANNI DALL'AQUA GRANDA » ESONDAZIONI NEL NORDEST

Rovina e morte dai grandi fiumi 120 vittime e danni per miliardi

Tagliamento, Livenza e Piave allagano le campagne e distruggono strade e ponti, il bestiame affoga. Fanno paura anche Brenta, Bacchiglione e Lemene: si rompono gli argini e l'acqua porta distruzione

di Alberto Vitucci

Centoventi morti. E un disastro generale, con tutti i comuni della provincia alluvionati. Mentre il mondo parla di Firenze e Venezia, con il passare delle ore emerge nella sua gravità la tragedia del Nord-Est. La regione ricca di fiumi ha subito proprio dalle sue acque una ferita mortale. I grandi fiumi alpini hanno trascinato a valle morte e distruzione, quelli di risorgiva come il Sile e il Lemene hanno allagato la pianura. Le grandi piene hanno provocato le rotte degli argini e danni incalcolabili.

Il 3 novembre 1966 le condizioni meteo sono preoccupanti, mai viste prima. 38 ore di pioggia intensa e continua rovesciano sul Veneto fino a 750 millimetri d'acqua, più di quanta ne era caduta l'anno precedente in un mese. Livelli idrometrici e mareografici superiori a quelli mai documentati nella storia di Venezia. Le conseguenze sono disastrose. Le rotte e i sovralti degli argini causano distruzioni di edifici, strade e ponti, la morte per annegamento di migliaia di capi di bestiame.

Sul Tagliamento, il 3 novembre, quattro rotte del grande fiume provocano un'onda distruttrice su Latisana e Carbonara. Il Livenza rompe gli argini in più punti nella zona di Motta, sul Piave si segnalano ben 14 rotte degli argini. Situazione ancora più grave in alta montagna, dove gli affluenti del Piave come Boite, Ansiei e

Cordevole seminano morte e distruzione. La portata dei torrenti non riesce a contenere la grande massa d'acqua che scende a valle. Unica eccezione, l'Adige. Rotte e allagamenti dal suo affluente Avisio, a nord di Trento e anche 12 rotte degli argini nell'area trentina. Ma a sud di Rovereto i danni sono contenuti. Merito della galleria di Torbole, costruita dal Magistrato alle Acque negli anni Cinquanta, che entra in funzione nel pomeriggio del 4 novembre. Scaricando le acque del fiume alpino nel lago di Garda. Settanta milioni di metri cubi d'acqua alzano il livello del lago di 20 centimetri. Così l'Adige è in parte svuotato, e il pericolo passato.

Escono dagli argini anche gli altri importanti fiumi veneti, a cominciare dal Brenta, che si porta via case e pezzi di montagna in Valsugana. Il Bacchiglione a Vicenza e Padova, il Sile, il Lemene. E, naturalmente, il Piave. Che rompe in ben 14 punti. Nella sera del 4 novembre il Piave supera di sette metri e mezzo il livello di guardia. E continua a crescere, al ritmo di 14 centimetri l'ora.

Esce dagli argini a Musile e San Stino, grande allarme a Nigrisia e a San Donà di Piave, rimaste isolate per giorni. Il Lemene si trasforma da tranquillo fiume di risorgiva in torrente in piena che allaga le campagne. Rompe all'altezza di Sindacale e del ponte sulla Triestina, cancella paesi come Torre di Fine dalla carta geografica. Paure e storie che si intrecciano. Foto

in bianco e nero che tramandano il dramma vissuto allora. Come la gente che fugge dalle case allagate, portata in salvo dalle forze dell'ordine e anche - a Chioggia e Pellestrina - dai pescatori. I contadini che si rifugiano nelle chiese, portando con sé anche i loro animali, unico modo per farli scappare all'annegamento. Gli uomini delle campagne che costrui-

scono improvvisate dighe in legno per cercare di fermare la forza delle acque.

Il dramma appare nelle sue vere dimensioni solo all'alba del 5 novembre. Nel Veneto sono stati allagati 173 mila ettari di terreno, di cui circa un terzo (51 mila) nella provincia di Venezia, 30 mila a Padova, 28 mila a Treviso. Le acque dei fiumi arrivano in laguna e si aggiun-

gono a quelle dell'Adriatico, provocando a Venezia la marea più alta di sempre, 194 centimetri sul medio mare.

Un evento meteorologico eccezionale mette a nudo i punti deboli del sistema idrogeologico del Veneto. Fiumi fino ad allora sfruttati per la produzione di energia idroelettrica in alta montagna, imbrigliati in deviazioni e dighe. Mai ve-

ramente rispettati e controllati. Così anche torrenti dal toponimo rassicurante (Ru Secco, Grava Secca) si trasformano in fiumi dal potenziale distruttivo enorme.

Il Veneto, ma anche il Trentino e il Friuli, contano i loro morti e i danni. Cinquant'anni fa stimati in "400 miliardi di lire" di allora, qualche miliardo di euro di oggi. Passata l'emo-

zione, sulle pagine dei giornali e sui libri di storia restano Firenze e Venezia, le città d'arte ferite nel loro patrimonio artistico, e la solidarietà internazionale per salvarle. Si dimenticano presto i territori sfregiati dai fiumi. E i 120 morti che l'alluvione del 4 novembre portò nel fragile territorio veneto.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

➔ **IL TAGLIAMENTO E IL PONTE SUL PIAVE A SAN DONÀ**



Sopra e qui a fianco, le dighe d'emergenza realizzate nel Sandonatese. A sinistra, l'intervento dei lagunari a Musile. A destra, la furia delle acque del Piave



«Oggi peggio di allora si è perso troppo tempo»

Antonio Rusconi: dopo l'alluvione tante proposte, ma solo una diga realizzata. Dopo il 2010 qualcosa si è mosso, ma per molti fiumi la situazione resta grave

«La situazione oggi è peggiore di quella del 1966. Perché dal punto di vista della difesa idraulica si è perso troppo tempo e non si è fatto quasi nulla. Un evento di quel genere sarebbe ancora più pericoloso». Antonio Rusconi, 68 anni, è stato per anni responsabile dell'Istituto Idrografico del Magistrato alle Acque, primo direttore dell'Agenzia di Bacino nazionale istituita dalla Legge sulla difesa del Suolo, nel 1990.

Non si è fatto nulla?

«All'indomani dell'alluvione il governo istituì la commissione De Marchi, formata dai massimi esperti nazionali. Dopo aver studiato quattro anni, la commissione aveva presentato il suo rapporto al Parlamento, proponendo interventi per ridurre i rischi di piena».

Che fine hanno fatto quelle proposte?

«Solo una è stata realizzata, la diga di Ravedis sul Cellina. Il resto niente. Erano stati progettati serbatoi per contenere le piene nei fiumi più importanti, la commissione aveva proposto di estendere a tutta Italia il modello del Magistrato alle Acque».



L'ingegner Antonio Rusconi

Invece il Magistrato alle Acque è stato cancellato.

«Appunto».

Qual è stato il motivo della paralisi?

«Si è provato a superare le competenze dei comuni, le rivalità tra Veneto e Trentino Adige e Friuli. Nel 1990 finalmente è stata approvata la Legge di Difesa del suolo che ha istituito i Piani di Bacino con

progetti pronti».

Ancora niente.

«È più facile fare i Piani di bacino che realizzarli. La diga di Falzé ad esempio è stata bloccata per l'opposizione delle comunità locali, ma anche per motivi geologici, idraulici e di impatto ambientale».

Le alternative?

«Adesso dopo l'alluvione del Bacchiglione nel 2010 so-

no stati messi a punto in pochi mesi i piani di emergenza. Che prevedono serbatoi a Ponte di Piave, Spresiano, alle Grave di Cano. Ma bisogna far presto».

Quali sono i punti più a rischio?

«La situazione è grave per quanto riguarda Piave e Tagliamento, anche il Brenta è ancora nella situazione del 1966. Ricordiamo che a Bassano la portata di 3 mila metri al secondo non può essere contenuta dall'alveo».

Dunque la sicurezza è ancora lontana?

Dopo l'alluvione del 2010 qualcosa si è mosso. Anche applicando la Direttiva alluvioni del 2007 la Regione ha stabilito alcuni interventi tra cui le casse di espansione sul Livenza a Pra' dei Gai, l'Idrovia Padova Venezia.

Dopo il 1966 si è continuato a costruire sulle aree gole-nali.

«Adesso c'è la legge dell'invarianza idraulica. Ma ancora non basta. Le alluvioni hanno spesso degli effetti disastrosi anche per responsabilità dell'uomo».

Alberto Vitucci

ORIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALLUVIONE DEL 1966 /2

Un boato sugli argini la notte nera del Piave

I sacchi di sabbia sulla destra: «Ha sempre rotto lì». Ma il fiume tradisce anche sulla sinistra. L'ondata è tremenda, interi paesi vanno sotto

di Antonio Frigo

«Ai Morti el tempo iera bel», racconta un anziano. S'era speso per comprare i crisantemi. I più ricchi anche altri fiori. Guardando avanti, di appena tre giorni, poveri quei crisantemi, povere quelle tombe. E altre se ne sarebbero aggiunte alla fine della tragedia.

Al risveglio, il giorno dopo, però, piove. Alla radio dicono che al Nord e al Centro continuerà. E in montagna la va peggio, la Piave s'ingrossa a vista d'occhio. In due giorni si va ben oltre il livello di guardia a Maserada e a Ponte di Piave, dove i piloni dei ponti fanno da misura. Già 7 metri e i vecchi vanno indietro con la memoria, al 1903, fino a quel momento "l'aluvion granda". Da Ponte, dove la Piave ha un primo sfogo nei campi di golena, avvertono quelli più in giù: lì la riva si stringe "a impiria". Gli impianti della **Bonifica?** Non sfiorano più niente: anche i canali sono strapieni di pioggia, non ricevono. Il 4 novembre l'Italia è tutta sconvolta da quanto sta succedendo a Firenze, dove l'Arno rompe. Nessuno alza gli occhi su Venezia, che è sotto anche lei, "ma lì è normale". E nessuno si chiede cosa sta avvenendo lungo le aste dei fiumi del Nordest.

Noi restiamo lungo il Piave, anzi La Piave. A Maserada e a Ponte la gente, che già la sera era affacciata fino a tarda sera sul mugghiare sordo del fiume, non ha dormito. I vecchi

soprattutto. Al risveglio il frastuono non ha sorpreso nessuno. Ma spaventato sì. Si trema anche più giù: a Zenson, Sant'Andrea, Musile, San Donà. Il cielo è di piombo, dal mare sale forte lo scirocco. L'Adriatico, maledetto lui è in "grossa", è arrivato nei cortili degli alberghi, così non può ricevere e respinge indietro il fiume. Scrive Carlo Dariol nel suo racconto dell'alluvione: "l'umidità è forte, così forte che i vetri si appannano, ma «non per dentro,

per di fuori". Un caldo innaturale, un tempo da incubo. Giunge notizia che perfino l'innocuo Sile ha sfondato dalle parti del Cavallino. Gli occhi sono incollati agli argini della Piave, che a mezzogiorno invade già le golene.

Il tempo sembra dare una tregua e questa sarà la terribile illusione. Qualcuno addirittura, la sera, s'illude di poter ricominciare a vivere. Ma il buio nasconde il dramma che incalza. Racconta ancora Dariol che a Zenson «Loris Pavanello, che fa l'autista all'Azienda Vini-

cola Botter, la sera del 4, finito il lavoro, con la sua 500 corre a casa preoccupato, perché la sua casa, in località Tressa, si trova nella golena del Piave; è completamente ignaro di quello che sta per trovare: in Zona Tressa l'acqua è già arrivata all'altezza dell'argine, la sua casa è andata sotto di tutto il piano terra e dentro ci sono la moglie e i due figli da recuperare. Loris volta l'auto e va a prendere una piccola barca dal fratello Eno. Piazza la sua 500 sopra l'argine in modo che i fari illuminino il tragitto che

dovrà compiere con la barca, sale sulla barca... ma la corrente è forte e lo trascina lontano: a metà del percorso la barca si rovescia. Lui riesce ad arrampicarsi ai rami di un'acacia che si protende sul fiume, si ferisce sulle spine dell'albero. Comincia ad avere paura». Resterà lì a lungo. La gente capisce, molti si mettono al sicuro da parenti, lontano dal fiume: quando torneranno, troveranno... la fine di una vita e molti saranno costretti a emigrare. Chi resta sugli argini ha la morte dentro: il boato del fiume che sta per



uscire dalle rive è un rumore che nessuno potrà dimenticare. Auto con altoparlanti corrono lungo gli argini per tenere desti gli abitanti. Le illusioni stanno per finire e i vecchi sono ancora lì, con la memoria, all'alluvione "del 3". Ed eccolo: alle 21,30 il Piave, che non riesce a sboccare a mare per colpa di una orribile "alta", esce a sinistra rompendo l'argine di Negrizia, mentre tutti lo aspettano a destra - ha sempre rotto lì - mettendo sacchi di sabbia e portando via donne e bambini. L'ondata è tremenda. Ore 23.30, a Sant'Andrea di Barbarana, l'argine va giù con un boato, la corrente incontenibile corre lungo le mura del cimitero e invade il centro. L'acqua erode dall'interno e l'argine va giù con un boato anche davanti e, dice Dariol, «spazza via la casa del sacrestano Piero. L'onda d'urto investe la piazza» tra le urla di terrore della gente. Quell'argine è quello cui hanno lavorato nel 1919 i prigionieri austro-ungarici. Qualcuno mormorerà contro "sti schifosi de tedeschi", subodorando boicottaggio.

Nella campagna, saltata l'elettricità, si grida nel buio, mentre le mucche, legate alla greppia, muggiscono disperate prima di morire annegate. Qualcuno mette in salvo sul fienile i porcellini e i vitellini, ma la scrofa e il verro galleggiano, dopo poco, senza vita. Anche a Zenson, dove Loris sta ancora sull'acacia a leccarsi le ferite, a mezzanotte la Piave, superati i 12 metri, comincia a uscire in località Tressa. Un'ondata che si porta via tutto. E seppellisce paròn Mazzonetto, sorpreso in cantina. Più in

sù si è già consumato, a Candellù, il dramma di Gino Barzi, aggrappato inutilmente a un filo elettrico lanciaogli dal figlio Renato e persosi nei gorgi neri del fiume.

Migliaia e migliaia di ettari vengono invasi anche a Noventa e Cessalto. «Tut scuro, nero impetà», per fortuna ci sono le candele, ma la notte acuisce la sensazione di tregenda, mentre qualcuno si pente di aver brontolato a chi risaliva gli argini a richiamare la gente («par cossa vignèu un giro a spasemar la xent?»). Loris rie-

» Da Maserada a Negrizia e più giù fino a Cessalto e Zenson una distesa d'acqua fino al mare
Il dramma di Ponte Migliaia di animali annegati nelle stalle

sce a nuotare fino al pergolo del suocero, che lo afferra al volo e lo salva. Le prime luci dell'alba illuminano un mare fangoso che scorre per paesi e campagne. Un elicottero sorvola la zona, Loris e il suocero urlano "Sèn qua, elicotero, sen qua sacram...!", ma il rumore del motore copre tutto e lo scenario è tremendo. «E bestie, e bestie!» si grida qua e là. Sull'acqua che scorre inesorabile e potente galleggiano le carcasse. Qua e là sui rami degli alberi a mollo restano inforcate inesorabilmente vacche e scrofe, mentre le luci del giorno favoriscono chi, con le barche, va di casa in casa a salvar donne e bambini. "I omi" no, devono sorvegliare quel che resta della casa colonica, della topografia o della bottega. In lontananza lottano contro l'incalzare delle acque carri e trattori, carichi fino all'impossibile di masserizie e beni da mettere in salvo, mentre donne e bambini vengono ricoverati negli asili e in aziende che si elevano dal piano campagna. E tanti

vengono intradati verso la colonia Marzotto di Jesolo, che raggiungerà i 1500 sfollati.

Più in basso, l'onda sta arrivando.

«Verso sera, qualcuno mi telefonò dal municipio - narrava don Armando Durighetto, parroco di Caposile, gran raccontatore di barzellette e morto a più di 100 anni - e mi pregò di suonare le campane e di avvertire la

popolazione di portarsi ai piani superiori delle abitazioni, o alla cantina sociale». L'alba del 6 novembre è una processione di bovini annegati, polli abbarricati qua e là e cristiani salvati dalle acque. A Zenson, Loris e suo suocero, tentano la sorte: salgono su una vecchia botte e arrivano sull'Argine San Marco. Per le vie-fiumi di Ponte corre voce che le case, prive di fondamenta, crolleranno presto.

Per qualcuno quella fuga, magari in Canada, sarà definitiva.



Un Consiglio comunale per non dimenticare il '66

MOTTA DI LIVENZA

Gianandrea Rorato

MOTTA DI LIVENZA

Consiglio comunale straordinario sabato prossimo 5 novembre alle 15: l'assemblea è stata convocata appositamente per commemorare l'anniversario dell'alluvione della Livenza, esattamente nel giorno e nell'ora in cui 50 anni fa Motta visse quel drammatico evento. Era infatti il primo pomeriggio del 5 novembre 1966 quando la tracimazione



del fiume Livenza mise in ginocchio tutta l'area. La richiesta di un Consiglio apposito era giunta la scorsa settimana

na dai consiglieri di opposizione Mario Po', Paolo Tolotto e Mariangela Poretto (gruppo Motta Civica).

Ieri mattina è giunta la conferma da parte dell'Amministrazione comunale.

All'ordine del giorno dei lavori ci sarà una breve rievocazione dei fatti del 1966 e gli encomi ai Comuni che si adoperarono per aiutare i cittadini di Motta in quelle ore drammatiche, come confermato ieri dallo stesso primo cittadino Paolo Speranzon.

La ricorrenza del 50° anniversario di quell'evento sarà l'unico punto all'ordine del giorno dell'assemblea consiliare. Per l'occasione il Consiglio si terrà all'auditorium della casa di Riposo di via Cigana, in maniera da poter ospitare tutti coloro quei giorni purtroppo furono costretti a viverli, e non solo a raccontarli.

XX

IL GAZZETTINO

Oderzo

Cinque furti in pochi mesi: avvocato infurciato

MOTTA DI LIVENZA

Un Consiglio comunale per non dimenticare il '66

Controlli di Vicinato via al "reclutamento"

Primi incontri nelle frazioni per scegliere adozioni contro La misocriminalità

Carabinieri 2000

«Cerchiamo di vincere rassegnazione e pigrizia»

MOTTA DI LIVENZA

Un Consiglio comunale per non dimenticare il '66

Il Comune di Motta di Livenza ha convocato per sabato 5 novembre alle 15 un Consiglio comunale straordinario. L'assemblea è stata convocata appositamente per commemorare l'anniversario dell'alluvione della Livenza, esattamente nel giorno e nell'ora in cui 50 anni fa Motta visse quel drammatico evento. Era infatti il primo pomeriggio del 5 novembre 1966 quando la tracimazione del fiume Livenza mise in ginocchio tutta l'area. La richiesta di un Consiglio apposito era giunta la scorsa settimana dai consiglieri di opposizione Mario Po', Paolo Tolotto e Mariangela Poretto (gruppo Motta Civica). Ieri mattina è giunta la conferma da parte dell'Amministrazione comunale. All'ordine del giorno dei lavori ci sarà una breve rievocazione dei fatti del 1966 e gli encomi ai Comuni che si adoperarono per aiutare i cittadini di Motta in quelle ore drammatiche, come confermato ieri dallo stesso primo cittadino Paolo Speranzon. La ricorrenza del 50° anniversario di quell'evento sarà l'unico punto all'ordine del giorno dell'assemblea consiliare. Per l'occasione il Consiglio si terrà all'auditorium della casa di Riposo di via Cigana, in maniera da poter ospitare tutti coloro quei giorni purtroppo furono costretti a viverli, e non solo a raccontarli.